

L'analista e il suo paziente assente. Breve nota semiseria.

Massimo Nardi

L'emergenza coronavirus sollecita, anzi preme l'analista verso il gravoso compito di elaborare, ma potrebbe anche evitare di farlo, il lutto provvisorio del suo paziente ora assente (fino a quando? Potrebbe persino sparire...) per lo meno dallo studio nel quale lo incontrava familiarmente. Solitamente siamo più inclini a pensare che lo sforzo, l'impresa emotiva citata, riguardi piuttosto le parti in posizione invertita, che sia cioè il paziente a lamentare l'assenza dell'analista e non il contrario. Donnet (2009)¹ ricorda che l'analista opera in quello scarto che occorre permanga tra il soggetto che egli è, che si ricrea continuamente aggiungerei, e la funzione che fa, che viene riproposta ogni volta nel transfert. Al di là dello scarto l'analisi cede il passo all'azione. L'affermazione mi obbliga alla breve osservazione seguente (tornerò tra breve sul percorso appena tracciato) e torna utile a riformulare l'annoso e discriminatorio dilemma se qualcosa che fa l'analista sia psicoanalisi o meno. Sarebbe meglio in tal senso, semmai, stabilire se l'analisi c'è o non c'è. C'è se l'analista tollera "l'assenza del soggetto che è" per assumere "la funzione che il paziente gli dà", altrimenti l'analisi non c'è. Non per questo però, va sottolineato, l'azione in suo luogo gode di un aiuto potenziale minoritario o clandestino nell'esperienza di cura, pure "intestata" al processo psicoanalitico in corso. Spesso l'azione è necessaria ed esplicativa, appare, irrompe e trasforma (e va detto: talvolta danneggia) - che statuto dare, ad esempio, altrimenti all'enactment? - L'azione compare e a volte è indispensabile (anche indossando la mascherina con i nostri pazienti) in ogni forma di aiuto al di là di chi ne definisce e custodisce la titolarità del metodo entro cui si dispiega. Aggiungere pertanto al termine "aiuto" o "cura" quello di "psicoanalitico-a" (matematicamente Riccardo Romano più volte nel suo intervento ripete l'inciampo), rischia di feticizzarlo-a trasformando la parte nel tutto. Una questione importante non credo sia stabilire se gli analisti "aiutino o curino psicoanaliticamente" ma piuttosto se e come sono in grado di aiutare, curare con il loro mestiere, ad esempio in condizioni estreme come quella attuale (non si è solo psicoanalisti ma si fa anche il mestiere di psicoanalista io credo). E' scontato dire che non è chi ha bisogno di cura che ad essa si deve adattare ma piuttosto il contrario? Basterebbe questo per riavviare una significativa discussione,

1

JL Donnet "La Neutralità e lo scarto soggetto-funzione", in Notes 9.2017

sull'importanza del setting che mai come in questo periodo online sembra tanto centrale².

Riprendo ora però da dove avevo lasciato. Eravamo alla funzione dell'analista e a quel che dice Donnet. Se pur dirimente a me non sembra incompatibile con il poter affermare che il soggetto analista, nell'intento di mantenere un buon sentimento di sé, derivi proprio quest'ultimo, almeno in parte (la questione non da poco è sempre fino a che punto), dai ripetuti investimenti di una certa funzione affettiva che il suo paziente dispensa per lui, ivi inclusa la componente monetaria non secondaria, che ne fa parte e con cui la contrattualizza. Se l'analista non è la funzione che fa è pur vero però che essa si iscrive nel lavoro che egli dispiega e che in parte essa così rappresenta. E se proprio ora costei ritira la sua proiezione, ripiega nella fonte che l'emanava, come Aladino torna prima o poi nella sua lampada, il soggetto analista potrebbe tremare. Racamier³ ci ha così bene illustrato i rischi dell'evitamento del lutto e Searles⁴ i sentimenti dell'analista alle prese con l'ineluttabilità della morte. Il destino dell'uno o l'elaborazione pur parziale degli altri, se schivati assumono sembianze di un mostro invisibile e autarchico, genitore fecondo di sofferenze e perversioni narcisistiche varie, parenti vicini e/o sovrapposti di chi rinuncia a ciò che è reale. Si tratta di forme morbose per le quali, come per il coronavirus, ancora non si conosce vaccino. Ma se per quest'ultimo malefico virus arriverà e finalmente saremo liberi di respirare, per le altre rimarrà la cura dell'anima. Quella che offrono gli psicoanalisti, se necessario anche a se stessi e meglio se a più riprese come Freud già consigliava, conserva una certa efficacia.

2

Elisabetta Papuzza nel suo intervento connette "online" con "onlife"

3

PC Racamier, 1993 "Il genio delle origini" Raffaello Cortina Editore

4

H Searles, 1961, "La Schizofrenia e l'ineluttabilità della morte" in - Scritti sulla schizofrenia-, Boringhieri 2004